

Assolti dal tribunale svizzero i 17 imputati per la sciagura in cui persero la vita 88 lavoratori (56 erano italiani)

Scandalosa sentenza per la strage di Mattmark

Quando si tratta di difendere l'interesse di un grande monopolio non ci sono distinzioni tra italiani e svizzeri ma solo tra operai e padroni - Nessuno pagherà per una tragedia che era stata prevista - Amarezza e stupore - Per risparmiare soldi la «Electrovatt» costruì le baracche per gli operai a ridosso della montagna nonostante gli evidenti pericoli

Erano stivate come bestie

Si rovescia camion carico di lavoratrici: nove ferite

Vergognoso sfruttamento delle raccogliatrici di olive nella provincia di Catanzaro - Impresione per l'incidente - Le responsabilità

Dal nostro corrispondente

CATANZARO, 2.

Novembre di Cicala sono state ricoverate, ferite ed anche in gravi condizioni all'ospedale civile di Catanzaro. Un cosiddetto «signorino» di nome Tolomeo Fiore che fa il mestiere di fittavolo le trasportava come bestie da soma per raccogliere olive, da Cicala a Catanzaro su un «leoncino». Il «leoncino» saltando da un albero all'altro, si è svuotato del carico umano finché non si è fermato davanti a una quercia. C'erano 14 donne e a due, tre per volta il camion le ha scaraventate in aria. Dietro c'era un altro camion che trasportava altre 15-16 donne sempre di Cicala e sotto lo stesso padrone catanzaro. Hanno raccolto le compagnie che ora giacciono in ospedale con il pericolo, per alcune, di restare paralizzate tutta la vita.

A Cicala c'è grande miseria e bisogno anche di un po' di olio. Tolomeo Fiore sapeva queste cose e aveva preso la abitudine di ingaggiare le raccogliatrici in violazione della legge sul collocamento tramite una persona che faceva da caporale. Così le trasportava da Cicala a Catanzaro. Partenza alle 5 del mattino, poi un'ora di marcia a tutta velocità. Non si può protestare perché bisogna essere alle 6 sul fondo. Si lavora fino alle 5 del pomeriggio. Per ogni sacco pieno di olive, cioè per ogni 100 chili, 3 litri di olio. Il che vuol dire che a 400 lire, che è il prezzo che si paga in genere, la paga è di 1.200 lire al giorno per 11-12 ore di lavoro.

E poi, pare sia stato accertato che non le pagava neppure regolarmente, un modo per tenere legate le lavoratrici che avanzano chi 50, chi 100 litri di olio.

Stando così le cose è chiaro che il «signorino» ha ingaggiato mano d'opera al di fuori della legge sul collocamento. Dall'alta parte queste povere donne non risultano neppure assicurate. Per cui, come l'INAIL contestasse, come contestare, il ricovero in ospedale, le raccogliatrici si verranno a trovare nella grave situazione di chi, restando inferma, non può fare altro che rivolgersi al solo datore di lavoro e magari restare per tutta la vita senza poter più lavorare e senza un soldo. Il compagno Rupert dell'INCA della camera del lavoro di Catanzaro è già intervenuto per far sottoscrivere i mandati al fine di assicurare la più ampia assistenza. Intanto il compagno Ledda della Federbraccianti di Catanzaro ha già sporto denuncia contro Tolomeo Fiore per violazione della legge sul collocamento. L'ispettorato del lavoro che fa?

Si attende l'accertamento delle responsabilità e la punizione dei colpevoli.

Nicola Dardano



Il play boy Gigi Rizzi



La salma di uno dei lavoratori italiani mentre viene recuperata dalle squadre di soccorso; è una delle drammatiche immagini della strage operata a Mattmark in nome del profitto privato

Mentre proseguono gli interrogatori di industriali, attori, principesse

Number One: non c'è solo droga

Le indagini stanno rivelando illecite fughe di capitali all'estero e traffici d'opere d'arte - Interrogati Gigi Rizzi, Marina Lante Della Rovere e Susy Andersen Riaperta l'inchiesta sulla misteriosa morte di Tiffany Hoyweld e Giuliano Carabei

Il palazzo di giustizia di Roma è diventato un palcoscenico a passarella mondiale, da quando sono cominciati gli interrogatori di attori, attrici, dame dell'aristocrazia, play boy e industriali, tutti coinvolti in qualche modo nella vicenda del «Number One». Per tutti — ventiquattro nomi — è in vista la cosiddetta «Roma bene» — l'accusa è quella di detenzione, uso e anche spaccio di stupefacenti. Sono già 13 i personaggi coinvolti in un modo o nell'altro, in questa faccenda — tra loro c'è anche un vice-questore — iniziato con la droga ma che porta anche su altre piste, come il traffico di opere d'arte, truffe, un «giro» enorme di cambiali false, il gioco d'azzardo, il traffico clandestino di capitali. E non solo questo. Si fa sempre più forte il sospetto di una connessione con la misteriosa morte di Giuliano Carabei e la fotomodella negra Tiffany Hoyweld, entrambi del «giro» del «Number One» e trovati uccisi a revolverate. Un giudice delitto, come sospetta il magistrato Sica che ha disposto che siano riaperte le indagini su questo caso.

Ieri mattina sono stati interrogati dal magistrato che conduce l'inchiesta, dottor Stipo, Gigi Rizzi, il play boy più noto per il suo flirt con Brigitte Bardot, la principessa Marina Lante Della Rovere, l'attrice Susy Andersen, Giorgio Tomassini e Adriano Rizzuto dell'INCA della camera del lavoro di Catanzaro. Si attende l'accertamento delle responsabilità e la punizione dei colpevoli.

Il primo ad entrare nell'ufficio del giudice istruttore è stato il giudice Tomassini, proprietario di un negozio di tessuti in via Frattina. Si è trattato pochi minuti, il tempo necessario per la notifica dell'avviso di reato da parte del magistrato. Quindi è stata la volta di Adriano Potini.

La «Roma bene» dal giudice

Poco dopo si è presentato il play boy Gigi Rizzi, rampollo di una famiglia di ricchi industriali genovesi. Rizzi che deve la sua notorietà unicamente al fatto di aver avuto una breve relazione con la Bardot e che recentemente ha avuto una parte — ironia del caso — nel film di Lizzani «Roma bene», ha detto di non sapere nulla della droga. Un po' come tutti gli altri personaggi implicati in questa storia. Il play boy è rimasto dai giudici pochi minuti, per sentirsi notificare l'avviso di procedimento per detenzione di droga. Più o meno le stesse cose ha detto l'attrice Susy Andersen, che appariva visibilmente preoccupata. Quindi è stata la volta della principessa Marina Lante Della Rovere, l'ex moglie del duca Alessandro da cui è separata dal '66. La donna si è presentata dal giudice suscitando la curiosità dei presenti per il suo abbigliamento quanto meno vistoso ed eccentrico. Quando è uscito il suo avvocato ha ammesso che la sua cliente è accusata del reato di uso di stupefacenti. In serata, infine, è stato nuovamente interrogato, in carcere, Paolo Vassallo



Marina Lante Della Rovere mentre si reca, ieri mattina, dal giudice

Da una chiesa un Tiziano e un Guercino

Capolavori d'arte spariti ad Ancona

I ladri sarebbero degli esperti — Si sono nascosti in attesa della chiusura — Nessuna salvaguardia per il patrimonio artistico

ANCONA, 2. Due capolavori di inestimabile valore — «La crocifissione» del Tiziano e «L'Annunciazione» del Guercino — sono stati trafugati notte tempo dalla chiesa di S. Domenico di Ancona. Del furto si è accorto alle 6.30 di questa mattina il sacrestano Enzo Pierozzi che si è precipitato a dare l'allarme. Il Pierozzi, in un primo tempo, aveva constatato, con costernazione, la scomparsa del dipinto del Tiziano. In un successivo giro nella chiesa — con il parroco, Marcolino Masolino, ed altri — si appurava che la tela era stata sottratta dal quadro dalla cornice, situata a quattro metri di altezza. Poi — senza tagliarla — la tela è stata staccata con abilità e sicurezza. Ai ladri non rimaneva che arrotondarsi. Insomma, un trattamento da specialisti.

Dal nostro inviato

VISP, 2

I diciassette impresari, funzionari e tecnici, chiamati a rispondere di una delle più terribili tragedie del lavoro e dell'emigrazione, quella di Mattmark, che costò la vita a 88 operai, 56 dei quali italiani, sono stati assolti. La sentenza è stata accolta con viva indignazione negli ambienti democratici svizzeri e in particolare tra i lavoratori nostri connazionali. Gli avvocati di parte civile, che il processo hanno tutelato gli interessi delle vedove e degli orfani hanno subito annunciato che ricorreranno in appello. «Le parti civili» ha dichiarato l'avvocato Ferrig, in rappresentanza di 36 famiglie italiane e spagnole — devono ancora consultarsi, ma non vi è altra soluzione che quella del ricorso, poiché senza il detto di colpevolezza sarà estremamente difficile poter vincere un processo civile sulla questione di indennizzi per le famiglie delle vittime». Il verdetto di Visp fa correre quindi alle famiglie delle vittime anche il rischio di non ottenere un soldo di indennizzo.

Non altrettanto certo di ricorrere in appello si è dichiarato il procuratore Anton Aigner, il quale ha detto che prenderà una decisione non appena avrà conosciuto le motivazioni del proscioglimento. La condotta di Aigner è stata sempre contraddittoria: in udienza, pur avendo sostenuto la responsabilità «per negligenza» degli imputati, terminò l'interrogatorio con la richiesta di pene soltanto pecuniarie, a dir poco irrisorie, consistenti in amende da 1000 a 2000 franchi. Il tribunale presidente del giudice Mario Ruppen è andato fino in fondo alla chimica: il processo-farsa ha terminato la sua parolaccia con una sentenza che nessuno riesce ad accostare al concetto di giustizia. Come una pena simbolica, persino l'amparata proposta dal procuratore Aigner è parsa troppo «pesante» al tribunale di Visp, e nessuno pagherà per quelle 88 vite stroncate dalla valanga di ghiaccio dell'Allalin. Per il dolore di tante famiglie.

Non si è voluto condannare. Eppure nonostante le incognenze di una procedura giudiziaria che non prevede l'interrogatorio in aula degli imputati e dei testimoni — quattro giorni di dibattimento processuale avevano dimostrato con somma evidenza che la sentenza di «assolutezza» non si reggeva in piedi. Negli atti dell'istruttoria figurava la deposizione di una guida alpina che pochi giorni prima di quel tragico 20 agosto 1965 aveva segnalato una fenditura di un centinaio di metri nel lembo estremo del ghiacciaio sotto il quale era stato costruito il campo di baracche per 120 operai.

Altre guide, e poi alpinisti, giacigliocisti ed esperti della montagna valdostana, sindacati della zona avevano avvertito a più riprese che i lavoratori della diga di Mattmark erano esposti a un tremendo pericolo. E pochi minuti prima che lo spiovente del ghiacciaio venisse giù di schianto a polverizzare le baracche e a dilaniare gli uomini che occupavano, era stata la montagna stessa, con una pioggia di neve e di lastroni gelati ad ammonire sul ciò che stava preparando. Ma i dirigenti del cantiere vollero essere ciechi e sordi, il campo non fu evacuato, gli operai vennero lasciati ad aspettare una morte orribile.

Altro che «fatalità!». La scellerata decisione di piazzare quel campo sotto il «tetto» del ghiacciaio era stata dettata da un preciso calcolo economico: ubicando le baracche lassù, a oltre duemila metri di quota, si evitava che gli operai dovessero scendere al campo principale, collocato 500 metri più in basso, per i pasti e per dormire, e si risparmiava così una mezz'ora di salario.

Non si è voluto condannare. E quando ci chiediamo il perché, non si può fare a meno di ricordare quali interessi hanno pesato in questo processo. La diga di Mattmark è proprietà della maggiore società idroelettrica della Svizzera, la «Electrovatt», un colosso internazionale alle cui dipendenze ha lavorato anche l'attuale ministro democristiano dell'Energia e dei Trasporti, Roger Bonvin, che non molto tempo prima della catastrofe aveva trovato modo di decantare in un'intervista televisiva «l'assoluta sicurezza» del vallone. L'avvocato che al processo difendeva i dirigenti del cantiere era stato fin troppo chiaro nella sua arringa: «Il cantiere aveva rivoltato un discorso di sapore intimidatorio: «Non dimenticate che la «Electrovatt» ha un prestigio da difendere nel mondo». E ora siamo a presider l'atto di una sentenza che ha fatto proprio questo discorso, come pone il «prestigio» (e i profitti) della «Electrovatt» al di sopra della vita di 88 lavoratori.

Le prime dichiarazioni

EMOZIONE E SDEGNO

«Scandalosa». «Inedega di un paese civile»: queste furono le reazioni e dei commenti che ha suscitato la sentenza con la quale il tribunale distrettuale dell'Alto Vallese ha assolto le diciassette persone imputate di omicidio colposo per la catastrofe di Mattmark.

L'on. Libero Delle Brietta, socialista, appresa la notizia della sentenza emessa stamane, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Una sentenza scandalosa, non la si può definire altrimenti, come del resto ogni atto che poggi su una considerazione, ovviamente non confessabile, dell'uomo come strumento di produzione e nulla di più. Se non con questo atteggiamento, con quali motivazioni di fondo i giudici si sono pronunciati? Eppure la verità era molto semplice: gli alloggi dei lavoratori erano stati costruiti in un punto estremamente pericoloso, senza nessuna preoccupazione di sicurezza. E ben noti erano i responsabili di tale condizione. Ma evidentemente, per quei giudici una verità tanto chiara non è apparsa sufficiente per una condanna».

«Non è la prima volta, basterebbe pensare al Vajont, che tragedie del genere si verificano. E purtroppo è difficile sperare una volta per tutte: negli attuali meccanismi di produzione, infatti, gli ultimi problemi a essere considerati sono quelli delle condizioni del lavoratore e della sicurezza della sua vita. Prima vengono i soldi e i parametri di produzione».

«E' una conclusione molto triste, e il fatto che non sia certo dettata da un risentimento particolare nei confronti della magistratura svizzera, non la rende meno amara».

A sua volta «La Voce Repubblicana», dopo aver dato notizia della sentenza, così commenta: «La sentenza che assolve gli imputati per la strage di Mattmark è grave. Non intendiamo offendere nessuno, né arrogarci ingerenze negli affari giudiziari di un altro paese: ma quella sentenza è inedita di un paese civile. Mattmark è stata una macchia enorme nella storia sociale del vicino e amico paese elvetico. Centinaia di testimonianze, oltre alle cronache vive di quei giorni, confermano che la catastrofe era il risultato di una gigantesca irresponsabilità totale, incuria, di completa mancanza di previsione. La difesa degli imputati era moralmente così sterile solo da un angolo di ottimismo svizzero, che pensa che tanti anni fa in Svizzera e in altri paesi, oltre a infliggere condanne adeguate, si sciogliesse ogni volta che un editto cadeva o moriva per colpa del padrone, sarebbe rassegnazione e pessimismo limitati».

Bisogna fare ricorso immediatamente a tutte le istanze giuridiche possibili, compreso quello internazionale, alle organizzazioni competenti come l'organizzazione internazionale del lavoro, che ha sede a Ginevra e all'Onu».

Napoli: in più di 100 intossicati alla mensa della fabbrica

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 2. Un centinaio di dipendenti — in prevalenza donne — dello stabilimento «General Instruments Europe» (un'industria a capitale americano, che produce cavi strumenti elettrici) sono rimasti intossicati per aver mangiato cibi — evidentemente avvelenati — presso la mensa aziendale.

Non erano state consumate le carabattiere del Nucleo antiodiosifonazione. Dai primi accertamenti sembra che a provocare l'intossicazione collettiva sia stata la carne o la salsa verde. All'ospedale Cardarelli sono state ricoverate: Antonietta Amoroso, 22 anni, via Leopardi 17, Mugugno; Carmela Ciccarelli, 24 anni, via Starza Giuliano; Angela Magliano, 25 anni, via Starza 1, Giuliano; Vincenza Gariglia, 22 anni, via O. bordan 3, Qualiano; Maria Tammaro, 23 anni, via Di Giacomo, Mugugno; Anna Generale, 24 anni, via Venezia, Giuliano; Carmela Tagliatela, 24 anni, via Colonne 24, Giuliano; Irene Buonanno, 19 anni, via Napoli 11, Mugugno; Concetta Carandente, 19 anni, via Cucuzza 30, Quarto Flegreo; Giuseppina Bocchetti, 20 anni, via Piero Castelli 153, Napoli; Filomena Chianese, 20 anni, piazza Municipio 9, Mugugno; Maria Cecere, 20 anni, via Starza Giuliano; Luciana Auzzo, 21 anni, via Gesù e Maria 18, Napoli; Maria Chianese, 20 anni, via Cirillo 6, Mugugno; Anna Generale, 24 anni, via Nerva 157, Napoli; Giuseppina Panico, 27 anni, via Aniello Palumbo 110, Giuliano; Giuseppina Campagnano, 43 anni, via Di Vittorio 7, Parete.

E' IN EDICOLA

GIORNI

Vie Nuove

con servizi esclusivi

TRE MILIONI E MEZZO DI ITALIANI CON 25 MILA LIRE AL MESE

UN FIUME DI ARMI ATTRAVERSA L'EUROPA

POSSIAMO METTERCI SOTTO GHIACCIO PER RISVEGLIARCI NEL DUEMILA

Leggete, abbonatevi a GIORNI, siete ancora in tempo ad avere gratis il libro-omaggio